

## **Domenica di «colui che porta il fuoco sulla terra»**

### ***XX del Tempo Ordinario C***

Luca 12,49-53; Geremia 38,4-6.8-10 (leggi 38,1-13); Sal 39; Ebrei 12,1-4

Le parole di Gesù sono di profondo impatto improntate come sono ad un crudo realismo: il suo regno creerà nuove divisioni. Chi lo accoglie non entra in uno stato di pace paradisiaca, ma prova dapprima in se stesso la guerra e la divisione. Il cristiano non può accettare l'ambiguità del compromesso, non può vivere il bene e il male, trovare un accordo tra il vero e il falso, non può affidarsi totalmente alle certezze umane, deve abbandonare continuamente la terra delle tranquille abitudini per l'incertezza di una terra che non possiede.

È cosa strana che la fede in Cristo crei nemici, ponga ostacoli. Questo è vero perché l'amore e la verità hanno nella croce il loro prezzo e la loro verifica. Non c'è amore vero che non porti con sé la sofferenza, non c'è verità che non ferisca. Se l'amore è dono gratuito non può non essere distacco da se stessi. Se la verità è scoperta non può non essere un giudizio sulle nostre azioni, e un impegno per nuovi e più scomodi orizzonti.

Il profeta è colui che annuncia la verità profonda dei fatti. Poiché la realtà dei fatti è l'azione imprevedibile di Dio che muove verso la libertà, essa suscita sempre nell'uomo il dubbio, la paura del rischio, l'opposizione con cui l'orgoglio e il peccato si manifestano. Dalla verità nasce l'incertezza, perché l'uomo preferisce affidarsi alla sicurezza della prudenza umana piuttosto che abbandonarsi all'imprevedibilità di Dio. Geremia annuncia il piano di Dio ed è accusato di disfattismo (prima lettura). Ciò è vero anche per chi scende nello stadio per conquistare una vittoria. Il suo mettersi come concorrente sulla linea di partenza comporta una competitività, un gareggiare, una lotta, avere dei nemici. Nelle tribune c'è chi lo applaude e chi fa di tutto per scoraggiarlo (seconda lettura).

Scegliere Cristo in un mondo dominato dal peccato è farsi dei nemici. Il cristiano che si mette dalla parte di Cristo entra per ciò stesso nella mischia e nella lotta. Non si può considerare né è ritenuto un neutrale: per molti è un nemico, anche se egli vuol essere il «fratello universale». La storia dell'umanità può far conto sulla volontà di comunione, di impegno, di collaborazione del cristiano, ma il suo progetto di liberazione, la sua utopia di un amore senza confini non possono non suscitare dissensi nella famiglia, fra gli amici, nella società, imporgli delle scelte che urteranno la tranquillità di molti. Questo è inevitabile perché è sui valori e sui significati che si gioca l'impegno e la vita, ed è su questi significati che si compie la comunione o sorgono le opposizioni. Gli uomini si dividono in grandi universi geografici-culturali, in gruppi sociali e professionali, ma ciò che li distingue veramente e li oppone è la concezione che essi hanno del divenire umano, il modo di affrontare i gravi problemi che si impongono a tutti: l'ingiustizia, la libertà, le decisioni di priorità, le responsabilità sociali...

Dall'eucologia:

**Antifona d'Ingresso** Sal 83,10-11

*O Dio, nostra difesa,  
contempla il volto del tuo Cristo.  
Per me un giorno nel tuo tempio,  
è più che mille altrove.*

L'antifona d'ingresso (dal Sal 83,10-11a, C.S.) apre molto bene la solenne celebrazione domenicale con la preghiera epicletica del Salmista, il quale, impersonando tutta la Comunità orante, chiede al suo Signore che come Sovrano e unico loro Protettore riguardi i suoi fedeli qui adunati (3,4; 30,5; 5,17), e rivolga lo sguardo anche sul volto del suo Unto, gr. *Christós*, il suo Consacrato dallo Spirito Santo (I s 11,1-2; 61,1-2). Su questo Egli ha concentrato il suo Compiacimento, perché deve eseguire il suo Disegno (79,15) (v. 10). Attratta dalla sublimità della divina comunione, la Comunità riconosce che anche un solo momento vissuto alla Presenza del Signore nel suo santuario, è preferibile a «mille giorni», il numero dell'illimitatezza, i quali passerebbero invano per l'esistenza dei fedeli (36,16; Pr 15,16; 16,8; 17,1) (v. 11<sup>a</sup>).

**Canto all'Evangelo** Cf At 16,14b

*Alleluia, alleluia.  
Apri, Signore, il nostro cuore  
e comprenderemo le parole del Figlio tuo.  
Alleluia.*

Il canto all'evangelo è tratto dal racconto degli Atti sugli avvenimenti a Filippi dove Paolo con i suoi compagni Sila, Timoteo e Luca ha l'occasione di predicare a un gruppo di donne sulla riva di un fiume, tra cui una commerciante di porpora di nome Lidia, una credente in Dio a cui il Signore apre il cuore. Il richiamo biblico è innegabile anche se l'espressione usata dall'evangelista compare solo in 2 Mac 1,4: «*Vi dia una mente aperta ad intendere la sua legge*». Luca usa il vocabolo greco *dianoigō* per l'apertura degli occhi dei discepoli dopo la resurrezione (Lc 24,31), così come per l'apertura delle Scritture (24,32) e della mente dei discepoli (24,45) da parte di Gesù risorto. Tale apertura è ancor più necessaria a noi oggi per essere attratti ed aderire ad una Parola evangelica che pur essendo sorgente di unione è anche una spada tagliente che opera profonde separazioni: «*Sono venuto a portare il fuoco... a ricevere un battesimo... a portare la divisione*». Queste tre parole di Gesù rivelano uno dei paradossi della vita cristiana: essere guerra e pace.

Nel contesto della grande «salita a Gerusalemme», il «grande inciso» (Lc 9,51 - 19,28), la narrazione adesso prosegue per completare il discorso della Domenica precedente, sull'attesa degli ultimi tempi, quando verrà lo Sposo presso i suoi per farne la sua Sposa (Lc 12,32-48). Questa Venuta non sarà solo nella gioia gradevole e distensiva delle Nozze. Essa ha anche un aspetto inaspettato e sconvolgente, di distruzione violenta e definitiva, che tuttavia apre alla nuova creazione.

L'evangelista Luca compone questo brano in un momento in cui i cristiani vivono momenti tragici e difficili. I contrasti interni e le persecuzioni generano crisi e smarrimento non solo nelle comunità ma persino nelle famiglie ci si osteggia, ci si tradisce, ci si consegna ai tribunali. E tutto questo a causa di colui che doveva fondare la fraternità ed istaurare la pace sulla terra.

Il detto d'inizio, v. 49a, «*Fuoco Io venni a gettare sulla terra*», nella sua lapidarietà, suona come un'esplosione improvvisa e pertanto è denso e difficile. Giovanni il Battista aveva preannunciato che Colui che viene, l'Atteso, avrebbe «*battezzato con Spirito Santo e Fuoco*». Il binomio indica la stessa realtà, lo Spirito Santo è il Fuoco divino, il Fuoco divino è lo Spirito Santo (Lc 3,16). A propriamente parlare, i Padri hanno definito lo Spirito Santo quale «Fuoco procedente da Fuoco».

Cristo Signore viene dunque per incendiare la terra con la deflagrazione immane, distruttiva e creante, dello Spirito Santo Fuoco. Questa assumerà la forma del Fuoco divino improvviso violento tutto riempiente della Pentecoste (At 2,1-4). E, anche se non si conosce molto questo tratto, il Fuoco si riceve dal Convito eucaristico, come Cristo Risorto mostra ai discepoli nella sua terza manifestazione sul Lago (Gv 21,1-14).

Non dobbiamo immaginare che la carità fiorisca sempre in un clima di dolcezza, armonioso e senza conflitti. La vita adulta si sviluppa molto spesso sotto il segno dell'aggressività, perché è difficile farsi comprendere, è faticoso costruire insieme qualcosa di duraturo. Questo tuttavia non esclude il rispetto per le persone, con i loro limiti e le loro reticenze. È una legge generale dei rapporti umani, a cui Gesù non ha voluto sottrarsi; anzi, con lui la carità è diventata una lotta contro tutte le tenebre che sussistono nell'uomo e nella società. La chiesa deve essere, nel mondo, un fermento attivo di riconciliazione, di promozione umana e di carità.

### **I lettura: Geremia 38,4-6.8-10 (leggi 38,1-13)**

Tutti i profeti, di ieri e di oggi, hanno capito a loro spese che la verità ferisce. Così sono stati liquidati, spesso in base a pretesti estranei al loro messaggio: Gesù viene ucciso perché sarebbe amico di Cesare, Giovanna d'Arco perché porta i calzoni; tutti, perché dividono un popolo. Nel libro del profeta Geremia un pagano ha più buon senso del re del popolo eletto, e dimostra che quando ci si interessa dell'uomo, si serve la causa di Dio.

Gerusalemme è assediata dai Babilonesi (anno 586 a. C), e per essa ormai non esiste più speranza umana di un valido soccorso. Il profeta Geremia ha predicato un "manifesto", che ai più nella città suona come

contrario agli interessi della nazione, come alto tradimento: occorre arrendersi immediatamente al nemico, se si vuole scampare dalla sua furia, e non se ne avrà danno. La nazione invece resiste a questa predicazione profetica che suggerisce come evitare la catastrofe, e resiste con forze impari al nemico soverchiante. Per malinteso, orgoglioso patriottismo essa si illude fino all'ultimo, ancora sperando in improbabili alleanze politiche e militari umane, anzi, ormai impossibili. I capi militari, perciò, anche temendo il Profeta di Dio, indicano un urgente consiglio di guerra, nel quale decidono di eliminare questo personaggio così scomodo, insopportabile, che con le sue parole insensate demoralizza i combattenti, e in fondo cerca in modo subdolo la rovina del popolo, che invece dimostra che vuole combattere. Il debole re Sedecia, posto sul trono dai Babilonesi stessi, rifiutando di mettere a morte il Profeta, concede solo una misura repressiva contro di lui. Così Geremia è catturato e per il momento è calato nella melma di una cisterna che sta sotto la reggia (vv. 4-6).

Ma Geremia è soccorso con generosità, intelligenza e tempestività proprio da uno straniero, l'etiope Ebed-melek, che ne ha una delicata pietà (v. 7). Egli corre a intercedere in favore di Geremia presso il re (v. 8-9). Anche il re si muove a compassione, e ordina la liberazione momentanea del Profeta (v. 10).

La Parola del Profeta, che richiama l'Evangelo di oggi, in realtà, è solo del Signore, che dall'inizio l'ha posta sulla sua bocca (Ger 1,9-10), e pertanto in modo inevitabile e infallibile si avvererà. Essa ha posto la divisione negli animi. Porta una guerra, che invece sarebbe solo pace. Ma essa è scomoda, urta l'orgoglio della nazione. E così nessuno desidera ascoltarla, provocando la catastrofe generale.

**Il Salmo responsoriale** (39,23.4.18, AGC, e SC) con il Versetto responsorio «*Vieni presto, Signore, a liberarmi*» (v. 14b), che l'assemblea orante ripete come ritornello che è simile anche all'epiclesi del v. 18d.

Il Salmo è di due generi letterari:

I) vv. 2-12, un'«azione di grazia comunitaria»,

II) vv. 13-18, una «supplica comunitaria».

L'Orante innalza la sua azione di grazie, perché il Signore sempre e con totale affidabilità lo ha ascoltato, e si è anche mosso verso di lui (v. 2). Egli esaudi la sua supplica dolente, lo estrasse dalla fossa della miseria, dal fango dove era immerso, e lo fece stare al sicuro, sulla sicurezza della pietra viva, e così ha anche reso il suo cammino privo delle passate incertezze (v. 3). Questa è anche la situazione di Geremia (Ger 38,6), e altresì del Giusto sofferente (Sal 68,3.15).

Ma oltre la salvezza, il Signore gli ispirò il «canto nuovo», ossia l'antico e sempre attuale canto della vittoria del Mar Rosso (Es 15, 1-18). Il Signore nella sua divina e irresistibile potenza riproduce di continuo nella storia del suo popolo, dei suoi fedeli, la vicenda di quell'antica divina vittoria (anche Sal 32,3). Nella vita dell'Orante, quindi, questi eventi positivi diventano esemplari per tutti. Allora molti vedranno, temeranno il Signore e spereranno finalmente solo in Lui (v. 4; Sal 51,8; 63,9.10; 90,8; Dt

13,11),

Nella parte che è la «supplica comunitaria», l'Orante confessa la sua situazione di umiltà. Egli si trova ad essere povero del tutto, eppure il Signore si è preso cura di lui (v. 18ab; Sal 85,1; 108, 22). Perciò proclama con grande fede che per lui solo il Signore è l' Aiuto e il Liberatore potente (v. 18c), e quindi a Lui può innalzare l'epiclesi con cui chiude il suo canto. Si rivolge al Dio della sua alleanza, e gli chiede che non tardi a intervenire, come sempre promise e operò (v. 18d).

### Esaminiamo il brano

**v. 49 - «Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso!»:** Colui che viene, venne solo per «gettare Fuoco sulla terra», per incendiare la terra del Fuoco dell'amore divino redentivo, lo Spirito Santo. Questa è l'affermazione, che è anche una constatazione del fatto che sta per cominciare. Perciò segue il desiderio intenso, doloroso del fatto che comunque vuole significare la terribile urgenza che il Signore sente dentro, di attuare il Disegno paterno, che è anche sua volontà filiale di adempimento.

**v. 50 - «C'è un battesimo che devo ricevere; e come sono angosciato, finché non sia compiuto!»:** Il detto del v. 49 è complesso e prosegue con un parallelismo sinonimico. Questo compimento, espresso qui dal passivo della Divinità, è obbedire all'esclusiva Volontà del Padre, e avviene per l'opera dello Spirito Santo.

Per capire meglio riflettiamo: qui non si tratta di un altro battesimo, ma del Signore che rivela che la sua Vita è tutta un Battesimo, dal Giordano alla Croce, dalla consacrazione alla consumazione battesimale. Lì le acque del Giordano, ma come simbolo preparatorio per ricevere lo Spirito Santo. Qui le «grandi acque», sempre con lo Spirito Santo. Le «grandi acque» sono la metafora della morte. Così nel «Salmo del Giusto sofferente» (Sal 68,2-3.15-16). Così per il Re messianico stesso (Sal 17,5.17-20). Occorre dunque ripassare la preghiera della Chiesa, il salterio, perchè il salmista non sta qui parlando di un semplice annegamento ma degli abissi del diluvio che si scatenano nel loro parossismo, la tempesta della giusta ira divina accumulata come immane carico rovinoso dall'esistenza di peccato propria di tutti gli uomini, l'uragano furibondo da essi irrefrenabilmente provocato, e che addirittura la divina Pazienza non può trattenere più.

E gli uomini peccatori non se ne rendono conto. Ma lo sa il pio Orante (Sal 41,8). Lo sa la comunità dei giusti che ne ha fatto esperienza (Sal 123,4-5). Lo sa anche il Giusto che lo ha provato (Sal 87,8). E lo sa l'altro Giusto sofferente (Giob 22,11; 27,20). Lo sa il popolo di Dio, poiché ne ha subito una volta la violenza, con la catastrofe nazionale (Lam 3,54), per fortuna temporanea, di fatto poi riparata. Grandi acque terrificanti nella loro incontenibilità, annunciano ripetutamente i Profeti d'Israele (Is 8,7-8; 28,2; 30,28). E lo sanno altre figure del Giusto sofferente, che pregano per esserne liberati (Sal 31,6; 143,7).

Ma le «*grandi acque*» restano una minaccia perenne. Il peccato sale come una piena travolgente. Uno per tutti deve accettare di esserne travolto; di essere inghiottito dalla *Gola* per liberare gli altri, tutti gli altri. Per questo Gesù si offre sulla Croce al Padre, Vittima innocente ma caricatasi volontariamente delle colpe di tutti, Sacrificio vivente «*nello Spirito eterno*» (Ebr 9,14), il Fuoco dell'Amore riparatore. Lo Spirito Santo battezzante nella morte è il medesimo Spirito Santo resuscitante dalla morte. Per Cristo, lo Spirito Santo alla Croce e lo Spirito Santo alla Resurrezione (At 2,32-33). Per gli uomini l'Iniziazione, la partecipazione totale «in Mistero» alla Morte ma anche alla Resurrezione del Signore. Per comprendere questo *lógion*, «*detto*» lucano, occorre conoscere insieme due *logia* marciiani (10,38 e 9,49). Si veda la Domenica V per l'Anno, Ciclo A (Mt 5,13-16), e la Domenica XXIX per l'Anno, Ciclo B (Mc 10,35-45). In uno il Signore annuncia che deve subire come inevitabili, perché già operanti in atto, il Battesimo di cui è permanentemente battezzato, e la Coppa (altro aspetto dell'ira) che sta già bevendo (Mc 10,38). Nonostante la loro presunzione, i discepoli non possono partecipare al Battesimo e alla Coppa del Signore prima che il Signore li abbia totalmente consumati sulla Croce. Essi ne parteciperanno, certo, bensì solo «in Mistero», ossia nel Mistero celebrato nell'Iniziazione, fino al Convito.

Nel secondo *lógion* marciano (mai letto nel Lezionario domenicale) appare che, tuttavia, anche i discepoli riceveranno il Fuoco divino. Il testo afferma infatti che di essi «*ciascuno deve essere salato con il Fuoco*» (Mc 9,49). Si allude qui in modo chiaro e diretto a Lv 2,13: Qualunque materia tu offrirai in sacrificio, la condirai con il sale, né farai mancare il sale dell'alleanza del Dio tuo dal sacrificio tuo, in ogni offerta tua tu offrirai il sale. L'insistenza sul sale qui dice:

1. il sale rende perfetto il sacrificio, che deve offrire anche la materia per il convito buono, sapido, gustoso, mentre la materia insipida è rigettata;
2. il sale del sacrificio è anche un segno simbolico segnalato dell'alleanza del Signore con il suo popolo, sigillata dal sacrificio;
3. perciò un'offerta senza sale manca dei requisiti idonei per aversi un sacrificio gradito al Signore, per fame oggetto del convito, e per significare l'alleanza divina.

Gesù traspone sui discepoli la teologia del sacrificio. Essi debbono partecipare «in Mistero» al suo Sacrificio. Paolo lo spiega con la sua celebre esortazione: essi debbono «*presentare il loro corpo come sacrificio vivo santo gradito*» al Padre, quindi offrirsi quale «*culto nello Spirito Santo*» (Rom 12,1; Fil 3,3). Essi dalla loro Iniziazione sono preparati al sacrificio ricevendo il Fuoco dello Spirito Santo - questo avviene nella *confermazione* -, e solo così possono partecipare al sacrificio oblativo di Cristo Signore. Ecco «il sale della terra» (Mt 5,13; e ancora la Domenica V per l'Anno, Ciclo A).

**v. 51 - «Pensate che io sia venuto a portare la pace sulla terra?...»:** Segue ancora una parola del Signore. Egli in modo ardito, nell'ansia di pace che permeava il mondo antico dichiara quasi brutalmente che nessuno si deve illudere. Egli paradossalmente non venne a portare «*la pace sulla terra*», bensì la

divisione. Ma alla sua Nascita divina la Liturgia delle Milizie angeliche non aveva cantato con l'inno della lode la realtà nuova: «*Gloria a Dio nei cieli altissimi, sulla terra pace, tra gli uomini il Compiacimento*» (Lc 2,14)? E nella Cena non aveva promesso «*la pace "sua"*», non quella del mondo malvagio (Gv 14,27)? E la sera beata della Resurrezione non venne tra i suoi e non donò a essi la Pace e lo Spirito Santo che è questa Pace divina (Lc 24,36; Gv 20,19-22)? E gli Apostoli, dietro questa esperienza concreta, non predicavano al mondo pagano che Cristo è la Pace per i vicini e per i lontani (Ef 2,14-18, che cita Is 57,19)?

Tutto questo è vero e reale. Egli è «*la Pace di tutti*» in sé e per sé. E tuttavia, lo è solo se gli uomini Lo accettano.

**vv. 52-53** «**...in una casa di cinque persone si divideranno tre contro due e due contro tre...**»:

Proprio a causa di Lui, le case degli uomini saranno divise. Inconciliabilmente. Se non Lo accettano, Egli avverte, ecco la violenza che essi stessi scatenano nel furore (cf profeta Geremia che nella I lettura è accusato di dividere il popolo). Per Lui o contro di Lui, si troveranno in modo generale e inevitabile in ogni casa tre contro due, due contro tre. Il padre contro il figlio, e viceversa. La madre contro la figlia, e viceversa. La suocera contro la nuora, e viceversa (il testo citato qui è Mich 7,6). Sarà, in un certo senso, il caos umano totale. Questi sono i terrificanti «*dolori messianici*» annunciati dai Profeti. Tempi dei dolori dell'inferno ma decisivi, che sveleranno i cuori. Dopo la guerra, la Pace divina. Non per colpa del Messia ma a causa della decisione lacerante che si dovrà prendere a favore o contro di Lui e contro il Padre suo che Lo invia. E questo sarà anche per sempre.

Questa è una delle pagine più drammatiche di Luca. E non per caso egli termina qui la presentazione in prospettiva di quelli che debbono essere gli ultimi tempi, che Cristo Signore è venuto a inaugurare con il Fuoco, il battesimo, la divisione degli uomini. Essa sarà poi ripresa e ripresentata anche sotto altre forme ma oggi preghiamo con la **II colletta** che recita:

*O Dio, che nella croce del tuo Figlio,  
segno di contraddizione,  
riveli i segreti dei cuori,  
fa' che l'umanità non ripeta  
il tragico rifiuto della verità e della grazia,  
ma sappia discernere i segni dei tempi  
per essere salva nel tuo nome.  
Per il nostro Signore Gesù Cristo...*

lunedì 12 agosto 2019  
Abbazia Santa Maria di Pulsano